

Raffaele Colapietra

Per una storia della Puglia in età contemporanea

La Puglia [*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*], a cura di Luigi Masella e Biagio Salvemini, Giulio Einaudi editore, 1989, pp. XX-1033 s.i.p.

La modernità intelligente e complessa della prospettiva adottata, e ragionata con coraggio nelle pagine introduttive, il livello egregio dei risultati conseguiti nel loro insieme, tanto come più o meno provvisorio assestamento critico quanto in vista di un opportuno e spesso indilazionabile approfondimento e dibattito, le difficoltà d'ogni genere che hanno caratterizzato il retroscena editoriale e che, pur apprese in via amichevole ed in forma frammentaria ed occasionale, non possono che accentuare le benemeritenze organizzative, a dir poco, dei curatori dell'opera (che ne sono poi anche, secondo che era lecito attendersi da loro, i più cospicui protagonisti), tutto ciò dovrebbe scongiurare dall'esordire con riserve o con messe a punto inevitabilmente parziali in una discussione che, di necessità sintetica, vorrebbe essere altresì per quanto possibile costruttiva.

Proprio quest'ultima disposizione intellettuale, peraltro, che è civile e culturale prima ancora di essere scientifica in senso stretto, impone di prendere atto e di valutare senza mezzi termini ciò che i curatori medesimi pongono in luce quale elemento caratterizzante del loro lavoro dal punto di vista metodologico, «le presenze insistite e le assenze non tutte involontarie» che inducono a concentrare l'attenzione strutturalmente su Bari, cronologicamente nell'arco semisecolare compreso fra gli anni ottanta dell'Ottocento ed i trenta del Novecento, socialmente sulla politica «alta» di un colloquio che ha essenzialmente quali interlocutori lo Stato e le classi dirigenti locali, con esclusione di altre e diverse forme di mediazione, nella società come nella vita dello spirito, per servirci di una dizione latissima, nella quale le confraternite ed i tarantolati confluiscono con pari diritto.

Sulla segmentazione temporale c'è poco da dire, essa, dalla crisi

agraria al «corporativismo dipendente», corrisponde a puntino alla parabola che il processo di modernizzazione scandisce per il tramonto ed il dissolvimento di quello che in Puglia, malgrado tutti i condizionamenti ruralistici possibili, andrebbe forse chiamato blocco proprietario meglio che agrario *tout court*, a sottolineare quella particolare forma di «filosofia», e perciò di consapevolezza e responsabilizzazione nei confronti dello Stato prima ancora che della società, che qui viene a più riprese, ed a buon diritto, riconosciuta alla personalità, appunto per questo sempre più e meglio grandeggiante, di Antonio Salandra.

Se è vero tuttavia, come sembra innegabile, che quello di Salandra è un protagonismo, per così dire, in chiaroscuro rispetto alla modernizzazione, e che proprio da quelle risentite sfumature quest'ultima acquista una sua logica ed una sua coerenza che altrimenti ben di rado le si potrebbero attribuire, un analogo metodo avrebbe potuto e forse dovuto suggerire di «sfumare» con Lucera e con Lecce, non irrigidite negli schematismi fredericiani *for ever* o della *ville église*, rispettivamente, il primissimo piano di Terra di Bari, di «rivisitare» una tradizione politica di sinistra democratica progressivamente di massa che, da Imbriani a Di Vittorio, ha pur significato qualcosa, in chiave distintamente ed inconfondibilmente pugliese, in contrappunto alla modernizzazione.

Chi scrive osa supporre di essere stimato, per motivi se non altro di calendario, abbastanza vecchio del mestiere (non vogliamo dire malizioso) perché gli si possa fare il torto di ritenere gettati a caso i nomi di quelle città e di quei personaggi.

La loro assenza pressoché totale, se non in chiave esclusiva, e perciò fuorviante, di classe dirigente per Lecce, è emblematica di un voluto e programmato restringimento di prospettiva, che unifica le Puglie nel senso che le «baresizza» prima ancora di farle egemonizzare da Bari, non potendosi certo ritenere in grado di sostenere un dialogo di tal nome la Foggia muscolosa e grezza che vien fuori da queste pagine, la Lecce splenetica e querula a caccia di assurde nostalgie e rivendicazioni impossibili, la Taranto che scaturisce tutta armata dall'arsenale come il forte inebriato di manzoniana memoria, la Brindisi circondata dagli acquitrini finché, per mirabolante congiunzione degli astri, è raggiunta dalla valigia delle Indie, e così via via le capitali feudali, le città vescovili, dai *leones* del Gargano abbandonati in orrida e fabulosa solitudine ai gattopardi del Capo, per la verità così sornioni e sonnacchiosi da sembrare assai più gatti che pardi, più o meno maculato che sia il loro pelo.

Ho scherzato molto, com'è mio costume, e spero che gli amici carissimi non me ne vogliano per questo, e neppure nel leggere qualche altra osservazione introduttiva che mi viene sotto la penna a mo' di

flash, che so io?, l'ingegnere Postiglione che non sarebbe stato possibile senza la tradizione ed il mito della «Puglia sitibonda», ancorché tra di essi si apra un abisso «in idea» ben più ampio dei trent'anni intercorsi, ovvero Moro, ed in parte anche Salandra, che rispettivamente da Bari e Foggia si slargano quasi d'un colpo a dimensioni rappresentative nazionali, lasciando il dubbio se davvero, e in qual forma, ci sia la Puglia, dal Fortore a S. Maria di Leuca, come fase intermedia di un processo del genere.

E veniamo subito, concretamente, al poderoso saggio di Biagio Salvemini *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, una certa Puglia, certe istituzioni, certe classi dirigenti, una determinata zona del basso Adriatico con pallide *nuances* marginali subordinate ed integrative a Terra di Bari, un discorso pugliese che, in quanto tale, rimane ancora in buona parte da fare, e sia pure come giustapposizione di realtà eterogenee, dovendosi altrimenti spiegare e giustificare la tripartizione, *le Puglie*, che in una logica come questa appare più vitale e *vera* che mai.

Salvemini potrebbe rispondere, s'intende, che egli si occupa infatti di «prima della Puglia», cioè del formarsi di un nucleo potenzialmente egemone che ha dovuto attendere l'affrancamento del Tavoliere per inglobare una Capitanata «vedova» del suo tradizionale retroterra appenninico (torneremo sull'argomento): ma resterebbe sempre il «prima della Puglia» come una tematica interpretativa tutta da impostare per Terra d'Otranto che, significativamente, è stata analizzata da Maria Antonietta Visceglia proprio in contemporaneità e nell'ambito di Salvemini, ma prescindendo del tutto dalla «pugliesizzazione», che è dunque un punto d'arrivo tutt'altro che obbligato.

Si pensi soltanto, per rimanere al Quattrocento donde Salvemini prende classicamente le mosse, all'articolazione del territorio ed alla gerarchizzazione urbana, alteratesi entrambe in modo definitivo soltanto con l'Ottocento, determinate dall'esistenza e dalla struttura del principato di Taranto, la cui dissoluzione implica riequilibri dei quali occorre pur prendere atto, ad esempio il nuovo stato feudale dei Carafa d'Andria che fa da retroterra alle città portuali del Nord barese, con una differenziazione crescente che giova non perder di vista nell'integrazione economica puntualmente descrittaci dall'A., con sullo sfondo quella suggestiva immagine del «polmone» cerealicolo-pastorale che, partendo appunto da Andria per Matera fino ad Ostuni, il Galasso ha disegnato per la «provincializzazione» della Puglia cinquecentesca, e che Salvemini ripercorre con efficacia, sottolineando preliminarmente «la sproporzione vistosa fra la notevole dimensione demografica dei centri e la modestia degli effetti urbani da essi generati».

Ne vien fuori un «regionalismo rurale» che l'A. etichetta felice-

mente come «periferia interna» alla luce, anche qui opportunamente pregiudiziale, di «una demografia feroce e sprecona, fatta di altissimi tassi di mortalità che tallonano altissimi tassi di natalità».

Ne sono protagoniste, con un accentuarsi progressivo delle dimensioni e delle disparità, due coppie di città delle quali si dovrebbero seguire le contrapposte vicende fino alla «prova della verità» del 1799, da un lato Acquaviva e Gioia, all'interno, dal secondo Seicento, di una medesima realtà aristocratica residenziale ed aziendalistica quale quella dei De Mari (dove una ripartizione di compiti e di funzioni, una gerarchia più o meno obiettiva e strutturale, da cui erompono gli «orrori» della Santa Fede), dall'altro l'Altamura farnesiana del compianto Masi, con l'oligarchia pastorale che deborda, in sostanziale autonomia civile, ai danni dei latifondi cerealicoli della Gravina degli Orsini, un *exploit* cinquecentesco consacrato a livello d'immagine nel gran palazzo napoletano, ma anche una situazione debitoria feudale ed un dissesto dell'università che predeterminano la lunghissima stasi ed il successivo tramonto, fino, anche qui, alla tellurica «resa dei conti» del Novantanove (e non si trascuri, a proposito del Settecento, la caduta verticale di un altro caposaldo del comunitarismo, i boschi, che l'A. esemplifica con quello di Ruvo ad opera dei Carafa, ma che si rinviene anche altrove, ad esempio nella Valle Caudina studiata da Delille, e nell'arco di pochi decenni, forse in connessione con la politica marinara borbonica in grande stile dell'Acton).

Il riflusso della pastorizia dal litorale in direzione della Murgia determina in quest'ultima zona una differenziazione sociale che solo di recente gli appassionati ed appassionanti lavori di Squeo hanno cominciato a far conoscere per quanto attiene al Seicento, mentre sono quelli fondamentali di Lorenzo Palumbo che fanno da presupposto ad uno dei risultati più importanti di Salvemini nell'ambito dell'analisi della società cerealicolo-pastorale caratteristica della Murgia e più in particolare dell'estesissimo agro di Gravina, quello secondo il quale «il vigneto (è) una carta importante che il contadino cerealicoltore può giocare sul mercato *monetario* nei momenti non infrequenti di bisogno... come integrazione monetaria da realizzare in un rapporto stretto con la città. In un certo senso il vigneto contadino, in questo contesto, non «ruralizza» ma «urbanizza» i contadini del latifondo». E ciò, tra l'altro, grazie ad una mobilitazione della forza lavoro in proporzione quadrupla rispetto al seminativo, quella funzione eminentemente sociale ed equilibrativa del vigneto che ne rimarrà caratteristica fino a metà del nostro secolo.

Attraverso il grande stato feudale dei Carafa d'Andria la società cerealicolo-pastorale dell'interno scende sul litorale fino alle grosse città demaniali di Barletta e Trani, un ruolo di *caput* provinciale, quello

di Trani, che non si dovrebbe perder di vista anche in questa sua duplice funzione di «frontiera», da un lato nei confronti del mondo feudale, che subito più a sud riprende, col baronaggio «assenteista», sul modello di Altamura, dei Gonzaga, degli Spinola, dei Grimaldi, ma anche con quello, come i De Mari, più profondamente calato nella realtà ambientale, i Giudice (interessanti divaricazioni di comportamento all'interno della «costellazione» genovese!), dall'altro in quelli della società dell'albero, l'oliveto più o meno coniugato all'albero che a metà Cinquecento era stato all'origine della dinamica revindica in demanio di Bitonto.

Di questa società fa parte Terlizzi, la cui campagna Salvemini fa bene a rammentare, per il Settecento, come «una bandiera del movimento riformatore», non senza, peraltro, che si debba deplorare l'assenza di un approfondimento adeguato, al di là delle lettere e delle descrizioni canoniche, per quello che in provincia si definì come «partito Genovesi» e che ha senza dubbio in Ferrante De Gemmis uno dei suoi più conosciuti campioni, ma in nome di tematiche più o meno, all'epoca, modernizzatrici, che non si saprebbero concretizzare e quantificare, a meno che non si ritornasse alla famosa, «legendaria» e fallimentare stufa di Bartolomeo Intieri per la ventilazione del grano!

Gli olivicoltori autoconsumano poco e perciò, sottolinea l'A., il loro rapporto col mercato è strutturale ed organico, ben al di là dell'occasionalità del vigneto, ma anche, appunto per questo, maggiormente sottoposto al condizionamento finanziario del prestito, donde una precarietà economica di questo ceto apparentemente floridissimo che Masi aveva ben colto, sempre in vista della cartina di tornasole del 1799, col turbolento ed «anarchico» protagonismo di Molfetta, ma che solo di recente si sta documentando a dovere.

Non basta: il minifondo olivicolo fornisce la propria disponibilità primaverile di braccia alla masseria dell'interno, e perciò ne dipende in dimensioni almeno pari a quelle ricavabili dal piccolo commercio e dai lavori integrativi locali, in un'area a breve raggio che esclude di massima, per il momento, le migrazioni di massa nel Tavoliere dissodato del pieno Ottocento (ma un'immigrazione stagionale dal Molise, dall'Irpinia, dall'Appennino sannitico, vi esiste anche prima, ed attende di essere a sua volta studiata).

Grano ed olio, dunque, queste le strutture portanti, col vino a livelli complementari, di Terra di Bari d'antico regime, il primo specialmente nel Cinquecento, in intreccio strettissimo con l'impennata demografica, l'olio nei due secoli successivi, in direzione di Venezia, Ferrara, Trieste, nell'ordine cronologico ma altresì quantitativo, lo spettro delle esportazioni differenziandosi in favore del vino e della lana rispetto al protagonismo granario cinquecentesco (ma qui, a fine Settecento, c'è

quello oleario di Terra d'Otranto, più del triplo rispetto alle esportazioni baresi, a non parlare dell'*exploit* di Calabria Ultra, un argomento abbastanza noto dopo Chorley e la Visceglia, ma che pure avrebbe meritato di venir ripreso in un'ottica «pugliese» che non può ignorare il «mito» di Gallipoli, con i suoi intellettuali riformatori e con un interlocutore come un Nord atlantico e baltico tutt'altro che favolosamente «boreale»).

A fine Cinquecento, l'abbiamo accennato, Terra di Bari raggiunge un tetto demografico sostanzialmente di saturazione, che anche qui andrebbe valutato in chiaroscuro con la contemporanea persistente «spopolazione» della Capitanata, al pari dell'inversione secentesca del *trend* e del profilarsi e rafforzarsi di quelle «rivalità» locali a cui si è fatto cenno.

In tutte queste fasi il protagonista socio-economico ed almeno auro-ralmente imprenditoriale è il massaro, in un rapporto di dare e d'avere, di dipendenza e di concorrenza, nei confronti della grande feudalità e delle sue ricorrenti tentazioni aziendalistiche, che Silvio Zotta ed io abbiamo ricostruito per quanto attiene a Melfi, ma che andrebbe allargato sistematicamente, penso soprattutto alla zona di Minervino e Spinazzola, dagli esordi speculativi di Ettore Braida all'impegno massiccio dei Pignatelli fino al *tournant* del 1662 che li cancella dalla carta feudale pugliese in favore di una presenza dei Tuttavilla duchi di Calabria ancora interamente da studiare, al di là dell'indubbio crescente coinvolgimento pastorale, che è caratteristico anche dei Doria, in una relazione innegabile, ma anch'essa da precisare, con la crisi demografica determinata dalla peste del 1656 (l'incontro-scontro fra Altamura e Gravina sembra infatti procedere in un quadro di crescenti comuni difficoltà strutturali).

Tutti questi sconvolgimenti non mancano di ripercuotersi anche sull'oliveto, donde il «clima cupo e disperato» del Seicento barese che andrebbe analizzato monograficamente nei suoi agganci con la mentalità collettiva ed il devozionismo penitenziale, il discorso di Mario Rosa, insomma, che qui, grazie all'intervento delle strutture, assume più consistente spessore e va ripreso in una prospettiva «esistenziale» più o meno totalizzante.

Col Settecento le cose cambiano, il censo bollare di cui Placanica ha fatto il protagonista della presenza sociale della Chiesa calabrese mitiga anche in Terra di Bari i suoi interessi senza che ciò incrementi, peraltro, la diffusione della proprietà, che anzi si sfrangia nei suoi strati medio bassi perché il commercio dell'olio, nella caduta dei prezzi, non regge neppure alla lontana alla rendita, e quest'ultima perciò si concentra ai poli estremi della scala sociale.

Ripresa demografica, inoltre, com'è ben noto, nel Settecento, la

stabile e concentrata rete delle *agrotowns* che si rafforza «nel rigoglio dell'economia della piazza» (questa forma insostituibile dell'intermediazione che non a caso dovrà attendere il fascismo per essere cominciata a sostituire quale luogo deputato al controllo del mercato del lavoro e di tutta la ragnatela capillare di relazioni che ne deriva), i forestieri e il mare che accentuano la rispettiva presenza a Bari, con un 33% di artigiani e commercianti ed un 12% di marittimi che si avvalgono di una sorta di satellite specializzato a Rutigliano (su cui attendiamo la monografia di Angela Annarumma), il mare che irrompe a Molfetta già nel Seicento e riduce drasticamente la componente agricola di quella società cittadina.

Sono questi i principali, ma non gli unici porti d'imbarco dell'olio, mentre il grano continua a far capo essenzialmente a Barletta, il cui *hinterland* è abbastanza chiaramente definito, ed a Taranto, dove invece il discorso si allargherebbe alla Basilicata con riflessi ambientali tra i più interessanti nella crescente differenziazione e divaricazione rispetto a Lecce ed al versante adriatico di Terra d'Otranto.

L'imprenditoria locale barese, la «democrazia» più o meno «industriante» di Molfetta, la solida componente baronale a Monopoli, con sullo sfondo gli Acquaviva e gli Imperiali forse troppo trascurati nell'economia complessiva del discorso non soltanto di Salvemini, caratterizzano e diversificano codesta esportazione settecentesca dell'olio (ma nel 1732 Gallipoli ne estrae più dell'intera Terra di Bari, e questo è pure un «fenomeno» che distingue una «certa» Puglia!) pur in assenza di specifiche dinastie mercantili e con quella commistione e confusione di ruoli tra pescatori e marinai che si protrarrà fino a tutto il Settecento.

La nota distintiva di Bari è fornita dal «negoziante» cioè dal momento finanziario che prevale ben presto su quello genericamente imprenditoriale e su un ventaglio più vasto ed articolato rispetto a Molfetta e Monopoli, a non parlare della concentrazione estrema di Barletta, che vanifica gli esiti urbani del controllo sulla Murgia granaria.

È su queste linee che Terra di Bari si affaccia all'Ottocento e getta le basi per l'abbondante triplicazione delle sue esportazioni che intorno al 1840 le garantiranno un definitivo primato all'interno delle Puglie in via di unificarsi sotto un'egemonia ben precisa (ma questa, lo ripetiamo, andrebbe vista in chiaroscuro ai fallimenti collaterali, non è solo Terra di Bari che trionfa ma Gallipoli che scompare e l'affrancamento del Tavoliere che stenta a decollare).

Questo primato ancora una volta si accentra sull'olio, la metà delle esportazioni dal Mezzogiorno continentale, mentre il grano disegna una parabola alla cui caduta, negli anni ottanta dell'Ottocento, sarà il vino a dargli il cambio, sempre Barletta in qualità di crocevia, ma stavolta con alle spalle Cerignola anziché la Murgia, e con le importazioni che

vanno crescendo vertiginosamente, quasi il triplo nel trentennio postunitario, mentre il poderoso incremento demografico va rallentando il suo ritmo, una situazione vivacissima, insomma, ma complessa, in cui sono in germe gli elementi della crisi di giusto un secolo or sono ed i fattori che rendono possibile l'esordio del discorso intorno alla «modernizzazione».

Si chiude dunque quello di Salvemini «prima della Puglia» e si chiude con la puntualizzazione di quegli elementi e di quei fattori, il *boom* della produzione olearia a cui corrisponde l'*impasse* mercantile e finanziaria che si accentra a Bari e la specializzazione che sostituisce la coltura promiscua, una stretta dalla quale scaturirà a fine secolo l'emigrazione transoceanica, l'Ofanto che comincia a fare da raccordo anziché da frontiera per i grandi esodi stagionali nel Tavoliere sempre più intensamente dissodato e per il paesaggio del vigneto che l'accompagna su entrambe le sponde dopo il significativo fallimento dei tentativi di colonizzazione della Murgia, il Sud-Est che accentua i propri particolarismi tanto modesti quanto equilibrati rispetto alla «spaesata ruralità» in cui s'impantanano una volta per sempre Altamura e Gravina, la cerealicoltura dissociata dalla pastorizia nella fossa premurgiana che rifiuta, anche qui definitivamente, la tradizionale complementarietà allevatrice col Subappennino e la Basilicata, i vecchi casali di Bari, sanfedisti nel 1799 e «democratici» nel 1848, sempre in opposizione dialettica alla città, che non riescono a reggerne il ritmo ponendo un rapporto problematico d'integrazione destinato a protrarsi a lungo, Bari che diversifica progressivamente la propria esportazione al di là dell'olio in modo da reggere più articolatamente al «ciclone» simboleggiato nella data del 1887, anche grazie all'autonomia crescente da Napoli in campo finanziario ed all'utilizzazione sagace del nuovo mezzo ferroviario.

Si tratta di una «centralità direzionale ed economica», dopo le novità istituzionali francesi e gli assestamenti amministrativi borbonici, che si realizza peraltro di fatto ma non ancora «in idea», Brindisi, Molfetta, Cerignola, a non parlare del nascente *monstrum* di Taranto, disegnando a fine Ottocento «aree decisive» che Bari non è ancora in grado di egemonizzare.

Perciò al «commercio» barese può contrapporsi legittimamente il «filosofo di campagna» tardogenovesiano caro forse a Pavoncelli ed a Jatta più e meglio che non a Salandra.

Non sarà egli a vincere, bensì la città: ma la sua «filosofia» rimarrà a lungo vitale, fino a Roberto Curato ed ai tecnocrati della riforma agraria negli anni cinquanta, mantenendo alla Puglia, magari in contrappunto a Bari che andrebbe approfondito, quelle sfumature di gusto, di costume, di mentalità, nelle quali il sapore dei campi è presente non meno delle nevrosi per le oscillazioni della borsa.

Il passaggio da Biagio Salvemini a Luigi Masella, accentrato, come si è visto, e com'è naturale, sullo spartiacque degli anni ottanta dell'Ottocento, viene accompagnato ed in certo senso commentato dal saggio di Gérard Delille sulla microstoria dell'Alberobello ottocentesca e da quello subregionale, per così dire, di Saverio Russo sulla transizione della Capitanata dal vincolismo doganale del Settecento all'affrancamento ed al dissodamento ottocenteschi.

L'insediamento sparso nella Murgia dei trulli costituisce un primo suggerimento metodologico di Delille suscettibile di più ampia utilizzazione e verifica, il territorio, anche per quanto concerne le comunicazioni, ed al di là del paesaggio agrario, risultando un po' troppo negletto nell'economia complessiva del volume.

Più specificamente, la fonte di cui l'A. si avvale è tanto nota quanto trascurata, lo stato civile, atto a far luce, nella sua ricca articolazione, su molteplici aspetti della vita associata, le donne che passano dai lavori domestici della tessitura a quelli agricoli (si trattava per la verità di un'attività finalizzata all'autoconsumo e non suscettibile di particolare sviluppo), l'avvio di «certi» figli allo studio, a scapito di altri, come una sorta di nuova forma di maggiorascato all'interno delle famiglie anche contadine (e qui il discorso s'innesterebbe su quello dei luoghi di formazione scolastica, fino ai convitti ed ai collegi del notabilato, dal Bonghi di Lucera al Palmieri di Lecce), il matrimonio ritardato specularmente all'alfabetizzazione, alla luce probabile di un'accresciuta consapevolezza che pone in primo piano il conseguimento della sicurezza economica, e che è quella medesima che crea il modello del tutto nuovo della casalinga alfabetizzata, anche qui un matriarcato riveduto e corretto, la padrona di casa che non dispone soltanto delle chiavi della dispensa ma sa anche fare i conti e rilasciare le ricevute a proposito delle provviste che vi sono contenute.

Saverio Russo ci informa sinteticamente su un argomento abbastanza noto, anche grazie ai suoi stessi studi, e che magari in quest'occasione si sarebbe potuto un po' meglio «pugliesizzare» anziché mantenerlo nella tradizionale ottica di collegamento con l'Abruzzo ed il Molise, che per di più si è venuta nei fatti appannando a partire almeno dalla metà del Settecento.

L'illustrazione di quest'ultimo processo è stata tracciata di recente da chi scrive, il quale eviterà pertanto di ripetersi, limitandosi ad auspicare ancora una volta uno spoglio a livello giuridico con esiti economici dell'archivio della Dogana per fare il punto sugli sconfinamenti, le usurpazioni, le privatizzazioni di fatto all'interno della rete delle locazioni ben prima delle leggi abolitive francesi, forse addirittura da fine Cinquecento.

Russo fa benissimo a far capo alla rendita fondiaria detenuta da

proprietari abruzzesi in Capitanata tra il 1810 ed il 1880 circa per documentare l'indebolirsi di quella specifica componente (che, lo ripetiamo, era cominciata parecchi decenni prima): ma si dovrebbe stabilire volta per volta se e fino a qual punto codesti proprietari si siano andati nel frattempo progressivamente «pugliesizzando» sicché la loro *aprutinitas* si riduca alla fine ad un dato poco più che genealogico.

Ho l'impressione, ad esempio, che, fatta eccezione per i Cappelli, che rimangono sempre preminentemente abruzzesi, o magari romani, più che pugliesi, sia davvero difficile definire a fine Ottocento se i Nannarone siano più foggiani o scannesesi, i Ricciardelli sanseveresi o pescolani, e così via dicendo. I dati di Russo andrebbero poi confrontati con quelli recenti di Maria Antonietta Barra quanto alle vendite dell'asse ecclesiastico come strumento di ulteriore concentrazione fondiaria, secondo le conclusioni della studiosa avellinese, o viceversa d'incremento della media proprietà urbana e rurale.

Si può peraltro affermare fin d'ora, crediamo, che nelle condizioni finanziarie *date* negli anni settanta dell'Ottocento, e, ancor più, nel decennio successivo, quella della grande azienda cerealicola più o meno meccanizzata fosse una scelta pressoché obbligata, donde la superfluità delle diatribe pro e contro i risultati sociali dell'alienazione prima della colonizzazione vera e propria del Tavoliere che, Russo fa bene a ricordarlo, si verifica esclusivamente col vigneto e con l'immigrazione di massa da Terra di Bari, e quindi, ancora una volta, a fine anni ottanta, dove il discorso ci ha ricondotto (ci sarebbe poi il risvolto politico «democratico» ed imbrianista del vigneto, da Sansevero a Corato, ma l'argomento, lo sappiamo, è nella circostanza «fuori tema»).

Anni ottanta, dunque, e passaggio del testimone da Salvemini a Masella alla ricerca ed alla definizione della secolare «difficile costruzione di una identità».

Che essa rappresenti un fenomeno recente, e squisitamente storico, rispetto, ad esempio, all'aggressiva prepotenza geografica della peninsularità della Calabria, è acquisizione pacifica, da Musca a Galasso.

Che essa consista essenzialmente in un «distacco da Napoli» mi sembra assai opinabile, dovendosi dimostrare, per Lecce che ci sia mai stata un'unione (ed ecco perché l'*alia Neapolis*, *alia* nel significato alla Galasso, appunto, per l'Europa «altra», non si può ridurre al *cliché* dei formiconi che leggono sbadigliando il giornale al rintocco delle mille campane delle cento chiese di Lecce!) e per il resto della Puglia che essa abbia mai rappresentato altro che il grano affinché il *seminarium doctrinarum* potesse satollare il ventre dopo aver addottrinato, e magari rimbecillito, i Mimì e Cocò dei boschi garganici e delle petraie murgiane.

Che infine «genuine istanze di decentramento e di effettivo regionalismo», certamente assenti oggi (Masella ha firmato nelle pagine in-

trodottrive con Salvemini l'impegnativo giudizio secondo il quale in merito l'istituzione regionale «interviene nella fase declinante del processo e non riesce a invertirne la direzione») siano mai state presenti «in idea», e propriamente nel secolo preso in esame a partire dal 1880, questo è il *demonstrandum* delle pagine che seguono. Queste istanze, s'intende, vanno tenute del tutto distinte dagli svariati rimaneggiamenti amministrativi che hanno segnato la Puglia a partire dall'unità.

Se l'identificazione della Capitanata col Tavoliere, infatti, questo caposaldo interpretativo di Angelo Massafra su cui ci sarebbe da fare qualche riserva, procede man mano che ci si inoltra nel Novecento, il distacco dal retroterra appenninico, lo ripetiamo, c'è formalmente nel 1806 e nella sostanza almeno da mezzo secolo prima, allorché, tra l'altro, accentuatamente a partire dalla grande carestia, Molise e Terra di Lavoro sono andate sostituendo la Puglia nel *porro unum* del vettovagliamento della capitale.

Novità unitaria, viceversa, è senza dubbio la ferrovia litoranea adriatica, che sarebbe stato opportuno quanto meno sintetizzare nei suoi svariati esiti urbanistici, sbarramento «organico», per così dire, a nord di Foggia ed a sud di Lecce, innaturale, invece, a Bari, «frontiera» e polo di raccordo a Trani e Molfetta, e così via, ma che, anche ambientalmente parlando, come si limita a fare Masella, incide profondamente sugli equilibri, l'incontro-scontro tra Barletta e Manfredonia come sbocco della Murgia e del Tavoliere, la definitiva emarginazione di Altamura, soverchiata da Gioia già nel 1887 (ricordiamoci di questo dato e di questa data, è il mondo da cui vengono fuori i giovani De Bellis e Carano Donvito, da studiare criticamente), l'emergere di Taranto, più che triplicata in popolazione nel corso del secondo Ottocento, al pari di Bari, mentre Foggia si limita a superare di poco il raddoppio e Brindisi a sfiorarlo, e Lecce aumenta appena del 60%, una classifica che è una gerarchia, ed essa stessa un programma.

Su queste strutture postunitarie, dunque, si abbatte la crisi degli anni ottanta, non tanto dirompente comunque, osserva puntualmente Masella, da cancellare una sensazione complessiva e prevalente di continuità, sia pure attraverso fenomeni di struttura e di costume variamente meritevoli di menzione, la diffusa trasformazione in natura del canone in denaro, il venir su degli ingegneri ed in genere dei tecnici, i famosi ed un po' mitizzati «ceti urbani» che si cominciano a laureare, grazie alla ferrovia, a Milano anziché a Napoli, la tradizionale complementarietà tra la vigna e il grano che si evolve in struttura portante per la razionalizzazione aziendale, il tabacco che è introdotto nel basso Salento da un proprietario che è anche amministrativista e uomo politico, Codacci Pisanelli, una sfumatura tutta meridionale e «leccese» rispetto alla modernizzazione di Sonnino, prova ne sia l'isolamento che, nella

medesima zona, comincia ad avvolgere la vigna, e dal quale verrà fuori la «utopia» di De Viti De Marco.

Vari progetti di interclassismo rurale, come li etichetta felicemente Masella, si susseguono pertanto nel corso degli anni novanta, tra gli altri proprio la riesumazione del modello del «proprietario industrioso» in cui Pavoncelli, come si è accennato, aggiorna con acuta tempestività il *cliché* del «filosofo di campagna», trascendendo in certo senso la squadratura fra protezionismo granario e liberismo vinicolo, che si dovrebbe comunque in ogni caso mantenere molto sfumata, ove si rifletta alla funzione da *collant* proprietario che a più riprese hanno esercitato, a compattare l'intera deputazione pugliese e le punte più avanzate della «modernizzazione» barese, da Fiorese a De Tullio, il dazio sul grano o il dibattito sul *modus vivendi* intorno ai vini, quel liberismo protetto e privilegiato che avrebbe mandato in bestia Einaudi, pur per tanti versi vicino al clima «predicatorio» di De Viti (e perciò, soprattutto per i baresi, anziché di liberismo commerciale o di «presenza dello Stato più ampia e ramificata» *tout court*, preferirei parlare d'iniziativa privata garantita e patrocinata dallo Stato, qualche cosa di abbastanza diverso così da De Viti, per il quale il nuovo corso sociale è subordinato alla politica commerciale, come specialmente da Salandra, la cui «presenza più articolata dello Stato» si realizza in primo luogo nelle istituzioni e nella società, e perciò *anche* nell'economia).

Alle teorizzazioni degli intellettuali e dei politici la società pugliese di fine Ottocento reagisce con ombre e luci parimenti significative, Taranto il cui retroterra civile non corrisponde affatto al *boom* economico (la *querelle* sull'ospedale e sull'istituto tecnico), Bari che tende a «prevaricare» a proposito dell'acquedotto finché la «conversione» di Nicola Balenzano non riflette le scelte stataliste più o meno obbligate della svolta giolittiana, Barletta che recalcitra senza poter disporre di un'alternativa vera e propria, e così via, mentre il *revival* culturale romanico si coniuga con l'incipiente nazionalismo a dischiudere l'Oriente alle ambizioni pugliesi, l'Oriente delle crociate, da Durazzo a Tessalonica, che prende il posto di Napoli, e che non a caso si evolverà più tardi nel Levante della fiera.

Per il momento, ai primi del secolo, mentre le città delle grandi immigrazioni rurali e delle concentrazioni contadine si trasformano urbanisticamente (ma in proposito dobbiamo ancora attendere il promesso studio monografico di Emanuela Angiuli sulla residenzialità altoborghese di fine Ottocento) e le leghe prendono, almeno fino ad un certo punto ed in zone determinate (se ne dovrebbe procurare un interessantissimo atlante!) il posto delle confraternite come organismi deputati all'associazione di massa, non si riesce, ed è sintomatico, ad individuare, tra Foggia, Andria e Barletta, un *caput* di codesta Puglia bracciantile da

contrapporre a Bari, una carenza culturale e civile del movimento operaio e socialista pugliese che si scorge in contropunto in moltissimi luoghi, ma che forse sarebbe stato opportuno affrontare di proposito e, come si suol dire brutalmente, di petto.

A livello di classe dirigente, finalmente, scontata l'estraneità di fondo, per quanto concerne la Destra storica, di un Pisanelli e specialmente del manzoniano e «milanesizzato» Bonghi al *milieu* strutturale della Puglia unitaria (per Massari il discorso è diverso, ed anzi il legame che tiene insieme il suo esasperato localismo barese con la Torino giobertiana e cavouriana andrebbe opportunamente chiarito) qualche cosa di più gioverebbe conoscere sulla «palude» della Sinistra, al di là degli alquanto trasfigurati Ricciardi e Brunetti, e dello stesso «partecipazionismo» che Masella suppone un po' ottimisticamente affidato alla selezione prefettizia, e che presuppone una consapevolezza ed un'adesione critiche che la sua stessa documentazione smentisce con larghezza (allorché nel 1882, quando l'allargamento del suffragio ingigantiva lo spauracchio dei clericali, si legge che questi ultimi «sono i veri nemici da temersi e da combattersi», si dovrebbe poter comprendere, in termini «propriari» obiettivi, chi essi siano nella realtà, e dove passi effettivamente il confine che li differenzia dai «liberali»).

Tornando all'inizio del Novecento ed alla svolta giolittiana, invece, qualche elemento concreto di novità sembra potersi rinvenire nell'efficientismo delle amministrazioni comunali segnalato da Masella, e che ha alle sue spalle nomi ben noti, pochissimi, per la verità, di sindaci pugliesi, Lembo a Bari, Troilo a Taranto, Pellegrino a Lecce, non senza che codesta forma di modernizzazione assuma connotati speculativi ed affaristici che la destinano a sollecito fallimento, intrecciandosi magari con i risvolti periferici e l'attuazione locale della legislazione straordinaria, che meriterebbero a loro volta un'indagine particolare.

Nel primo dopoguerra, è ben noto, l'offensiva proprietaria ha essenzialmente obiettivi antisalariali, ma essa va inquadrata, come fa Masella, sia pure a grandi linee, in una serie di elementi culturali e strutturali specifici di quel peculiare momento storico, l'interpretazione della politica estera di Nitti, ad esempio, in chiave «vinicola» germanofila, con le sfumature produttivistiche e capitalistiche del caso, che danno vita ad una «febbre del credito» su cui si abatterà la falce antinotabile dell'intransigentismo fascista, insieme con la soluzione provinciale del rigurgito regionalistico degli anni venti, che bloccherà sostanzialmente Terra d'Otranto, lasciando alle prese le tecnocrazie «urbane» di Bari e Foggia in un braccio di ferro emblematico su cui torneremo.

Il 1940 coglierà il braccio di ferro nelle more di una sua ennesima impostazione, e non è perciò meraviglia che il liberismo rurale tornasse a rialzare vivacemente la testa nei confronti di quello che ap-

pariva, e si aveva interesse a fare apparire, il dirigismo di gusto più o meno autoritario delle *élites* cittadine, con o senza la camicia nera.

A questo punto, peraltro, proprio perché il personale politico a livello locale aveva cambiato camicia, e si affidava magari demagogicamente alla «filosofia» dei *descamisados*, sarebbe stato indispensabile far quanto meno cenno di quelle frangie liberali, qualunquiste, monarchiche, che caratterizzano in un senso determinato buona parte della Puglia, e soltanto la Puglia, fin ben addentro gli anni cinquanta, fino a quando cioè la riforma e la Coldiretti ne assumono l'eredità nelle campagne, col beneficio d'inventario che andrebbe accuratamente ricostruito, dalla «depoliticizzazione» dei consorzi agrari al rilancio delle camere di commercio, l'intervento dello Stato accettandosi ed anzi sollecitandosi «solo in quanto erogatore di spesa, la cui gestione sarebbe stata comunque subordinata alle decisioni dei proprietari».

Sono questi ultimi, infatti, come vent'anni prima dinanzi al fascismo, che si pongono quali mediatori insostituibili nei confronti dello Stato, prima che la scena politica pugliese venga occupata e progressivamente monopolizzata dalla Dc e dal Pci, anche qui un prima di Moro ed un dopo Di Vittorio le cui vischiosità ed i cui ritardi non si puntualizzano a dovere, a parte l'accento opportunamente posto sull'ideologia bracciantile ed occupazionale dei comunisti, che li risucchia alla retroguardia dopo averli collocati in prima fila rispetto all'elementare «fame di terra» del «profondo» Sud (ma, lo ripetiamo, senza Di Vittorio e Pastore, un'involuzione del genere può essere constatata vistosamente ma non spiegata in modo persuasivo).

La Dc, quanto ad essa, supera la depressione degli anni cinquanta grazie ad una precoce vocazione regionalista imperniata su Bari ad alto livello culturale e fiancheggiata con energia dall'ente di riforma sul piano del controllo sociale, un protagonismo tecnocratico che ha per interlocutore più o meno manovrato e strumentalizzato la «democrazia» degli assegnatari, Postiglione e De Viti amalgamati ed opportunamente aggiornati, verrebbe voglia di dire, il che non costituisce un risultato precisamente brillantissimo per mezzo secolo di «modernizzazione», specie in quel rapporto preferenziale e privilegiato con la Basilicata che si prolunga fino alle soglie degli anni sessanta e che, a punto cardinale rovesciato, non è che una versione riveduta e corretta del vecchio «imperialismo straccione», anche se ora i dioscuro ne sono Moro e Colombo anziché Antonio De Tullio e Michele Viterbo.

Si realizza la riforma, comunque, che il Pci deve limitarsi a deplorare inattuata, quasi una sorta di versione meridionale della «Resistenza tradita», nonostante che gli equilibri produttivi e culturali tradizionali sopravvivano allo «scompaginamento definitivo del blocco agrario», l'attualità persistente del piano Curato, insomma, prima che que-

gli squilibri siano fatti saltare dall'emigrazione e mentre la rendita fondiaria si trasforma in rendita immobiliare urbana, anche qui con quella «filosofia» delle aree e dell'ambiente che ha in Potenza il suo *monstrum* ma che anche in Puglia rinviene larghissimo campo di applicazione, i cui costi e le cui incidenze in termini di modernizzazione si dovrebbero valutare con cura.

A questo punto, infatti, l'abbiamo appena accennato, sopravviene il solo fattore effettivamente e pregiudizialmente dirompente, l'emigrazione, mentre l'appoderamento della riforma è allo sfascio e la grande azienda capitalistica riemerge per l'ennesima volta, dopo l'alienazione dell'asse ecclesiastico, la riconversione colturale di fine Ottocento e la bonifica integrale, come scelta obbligata in mancanza e nel fallimento di qualsiasi altra alternativa agraria.

E l'emigrazione sopravviene, è bene notarlo, come contraccolpo alla scelta nazionale dell'industria pubblica ed a quella internazionale del mercato europeo, che in Puglia vengono «paracadutate» dall'alto, mentre la classe dirigente locale si balocca con l'ortofrutticoltura, ed in un solo anno di primato significativamente esteso a tutte le provincie pugliesi, il 1962, espelle da un minimo dello scarso 4% della popolazione di Lecce ad un massimo dell'abbondante 6% di quella di Foggia, un ulteriore impoverimento delle aree più deboli, un congruo rafforzamento di quelle più prospere, nella cui «forbice» s'inseriscono l'industria di Stato ed il centrosinistra con i risultati le cui conseguenze abbiamo tuttora sotto gli occhi, a cominciare da Taranto e Brindisi con le loro avventurose vicende.

Protagonista di quest'ultimo segmento del saggio di Masella è incontestabilmente Aldo Moro, quantunque non si debbano trascurare le propaggini del fanfanismo, ed i loro chiaroscuri con Moro, appunto, e Colombo, fino almeno a tutta la prima metà degli anni sessanta.

E quanto a Moro, naturalmente, alla sua «nuova concezione dello Stato interventista» con connesso ricambio delle classi dirigenti e loro funzione essenzialmente mediatrice nei confronti di una società che non si esaurisce mai negli «ordinamenti» statali, c'è poco da aggiungere a quel che si conosce, salvo, lo ripetiamo, una verifica a livello pugliese che non si esaurisca a sua volta nello *changez-croisez* dei luogotenenti baresi, ed a parte il ruralismo comunista e l'industrialismo socialista che ripetono ed accentuano connotati nazionali, ma con ritmi ed esasperazioni che caratterizzano un mondo in crescita tutt'altro che facile, come quello pugliese.

L'arco cronologico del saggio di Masella copre l'intero «periodo caldo» preso in esame nella prospettiva della collezione Einaudi, a cui Salvemini ha fatto precedere una preziosa introduzione di lungo periodo,

sia pure con le sfasature «regionali» su cui non ci dobbiamo più ripetere.

La seconda abbondante metà del volume è perciò costituita da studi, per così dire, anche qui secondo il modulo della collezione, d'integrazione e di supporto al quadro le cui linee maestre sono già state tracciate, sicché si tratta di ripercorrere una parabola già nota, con gli approfondimenti e le puntualizzazioni del caso, come faremo anche noi, con la celerità consentita dalla rilevanza degli argomenti.

Il primo di questi studi è quello che Leandra d'Antone dedica al Tavoliere in corrispondenza a quello più specialistico che la medesima A. ha raccolto nel recente volume laterziano coordinato da Piero Bevilacqua.

Non si può dire pertanto che ci si imbatta in novità particolari, la presentazione «demiurgica» di Afan de Rivera, propria, del resto, dello stesso Bevilacqua, dovendosi anche obiettivamente ricondurre all'accennata assenza di uno specifico esame della «filosofia» proprietaria che Palmieri e Delfico avevano introdotto nel dibattito sul Tavoliere sin da fine Settecento, la mancata trattazione dell'Acquedotto Pugliese se non altro come centro di potere costituendo un altro dei «buchi neri» dell'opera, il protagonismo di Roberto Curato essendo un elemento definitivamente acquisito, soprattutto se si mantiene l'accento sulla sua formazione salandrina e sulle preoccupazioni «proprietarie», senza lasciarsi troppo magnetizzare dalle sue affinità con l'«utopia» di Serpieri ed il tecnicismo di Postiglione.

È nell'analisi di quest'ultimo, a dire il vero, che la D'Antone fornisce il contributo più stimolante e ricco d'interesse, quella complessa ed intelligente articolazione d'interventi che offre la misura di uno sperimentalismo seriamente inteso ed attuato, anche se sfasato rispetto alla politica generale del regime, troppo «stretta» per Serpieri, come i fatti si sarebbero incaricati di dimostrare (quanto a Curato e Postiglione la loro morte fisica, senza dubbio deplorabile, non faceva che suggellare l'esaurimento sostanziale del loro ciclo politico).

Dino Borri esamina quindi il territorio pugliese nel cinquantennio a cavallo dei due secoli ponendo in luce alcuni elementi importanti, i centri minori che si riducono di quasi il 30%, Bari che «risucchia» la propria provincia, Foggia che è la più ruralizzata tra le provincie pugliesi alla vigilia del piano Curato, un po' troppi schemi e troppo elencativi, peraltro, le stazioni ferroviarie, le ville comunali, i viali di «passeggio» e circonvallazione, esigendo un adeguato approfondimento in termini di «ideologia» e di costume, a non parlare dell'espansione extramuraria ottocentesca, per la quale non si dispone di alcuno studio specifico, nonché, la citazione assume un tono tra il patetico e l'umoristico, «degli appartati centri garganici, abbandonati anche nel Novecento ai loro arcaici ordinamenti socio-culturali».

Essi infatti, come ci informa Ornella Bianchi, sono malgrado tutto tali da far ritardare di un decennio, con l'eccezione di S. Marco in Lamis, l'inizio dell'emigrazione dal Gargano rispetto al Subappennino, dove la disgregazione del bosco e del demanio è già così integrale da imporre fin dall'esordio l'America come obiettivo dell'emigrazione medesima, intesa come definitivo sradicamento.

A prescindere da questo caso particolare, peraltro, l'A. dimostra brillantemente, contro la consolidata tesi tradizionale che identifica nella montagna, nell'oliveto costiero, nel latifondo cerealicolo e nel vigneto salentino gli «spazi» cronologicamente successivi «conquistati» all'emigrazione, dimostra, dicevamo, che quest'ultima è connessa con la modernizzazione più che con l'arretratezza, ove non intervengano, appunto, fenomeni di autentica disgregazione (e qui l'eccellente esempio dei piccoli opifici che falliscono in Terra di Bari a fine Ottocento, un caso felicemente studiato dalla stessa A.).

Non solo: ma, riaprendo il discorso già accennato con Borri, la Bianchi richiama l'attenzione sugli effetti urbanistici e latamente sociali dell'immigrazione di massa da Terra di Bari in Capitanata, conosciuta fin qui solo attraverso le cronache luttuose degli eccidi proletari, e comunque lo «schermo» del mercato del lavoro fino a se stesso, mentre invece essa cagiona altresì, ci avverte l'A. con l'occhio a Cerignola, «uno sconvolgimento sociale... (che) resterà una realtà corposa, con fenomeni di sradicamento culturale, di disadattamento sociale e urbano».

In quest'atmosfera tormentata e difficile Ferdinando Pappalardo cala il grosso problema dell'istruzione pubblica, l'analfabetismo che cresce fortemente, fin del 17%, a trent'anni dall'unità, a causa preminente dell'arretratezza etico-civile delle amministrazioni comunali nei riguardi dell'istruzione popolare, e nonostante la calata massiccia d'insegnanti dal Nord (un tema, questo, da studiare sistematicamente, su ampia prospettiva), l'educazione umanistica che prevale su quella tecnica fino a quattro volte a livello di scuola superiore anche dopo la crisi agraria e quella vinicola (e questo perché il prestigio sociale che si consegue *esclusivamente* con l'una fa premio sul guadagno economico che si realizza largamente con l'altra), gli asili e i giardini d'infanzia ancora scarsissimi in età giolittiana, ad onta dell'impegno del riformismo socialista in proposito, ma con Bari che prevale nettamente sulle altre provincie, l'istruzione tecnica che invece nel medesimo periodo scavalca di gran lunga quella classica, salvo quest'ultima prendersi la rivincita sotto il fascismo alla luce della selettività «aristocratica» gentiliana.

Peccato che l'A. sciupi la sua esposizione diligente ed ordinata, che dalla stessa materia trae un suo rilevante interesse, con pagine assolutamente insufficienti dedicate al «mito» ed alla realtà dell'università a Bari, un evento storico non solo nel senso di «snapoletanizzare» una

volta per sempre, e consapevolmente, il Mezzogiorno, ma per quella sorta di suggello di un primato, di una primogenitura, che conferiva alla Puglia ed a Bari come interlocutori dell'Italia, anche se gran parte della cultura precedente e della demagogia contemporanea interpretavano codesta primogenitura nella consueta prospettiva «levantina».

È proprio in questa chiave latamente culturale, del resto, di ricostruzione di un'atmosfera determinata ideologica e politica dalla quale scaturisce l'*apulitas* otto-novecentesca, che l'opera presenta nel suo insieme le più serie carenze, senza dubbio programmatiche, al di là dell'occasionalità avventurosa delle vicende editoriali.

Al di fuori dei grandi intellettuali classificati e criticamente biografati, con risultati eccellenti, in una serie di medaglioni, da Arcangelo Leone De Castris, ed al di sopra dell'esposizione un po' opaca che Lucio Cioffi dedica, con una scelta molto parziale, alla stampa ed alla formazione della pubblica opinione, vi è infatti un vastissimo mondo di cui sono protagoniste testate ineludibili, come si suol dire, nella prospettiva regionale che qui ci concerne, «Il Foglietto» senza il quale non si comprende una certa funzione guida di Lucera sopravvissuta di gran lunga alla perdita del suo prestigio burocratico, «Humanitas» intorno a cui si raccolgono, indipendentemente da Salvemini, un po' tutti i motivi del meridionalismo democratico antigiolittiano, «Japigia» come morte e trasfigurazione di un certo liberalismo conservatore erudito ed antiquario alla Antonio Jatta in chiaroscuro anche qui autonomo rispetto al fascismo, sullo sfondo la Società di Storia Patria con la pronta e perseverante scelta preliminare in favore di una monumentale raccolta documentaria, e con essa Ottavio Serena, che per tutto il quarantennio precedente la grande guerra raccoglie nella propria persona l'eredità della Destra storica, collegando Bonghi a Raffaele De Cesare, ma anche quella delle «città del passato», da Altamura a Lucera (e non si trascuri la Trani di Giovanni Beltrani e di Arcangelo Prologo) che fanno pure da contrappunto cospicuo un po' a tutto il processo di «modernizzazione».

Anche «La Rassegna Pugliese», d'altronde, che Cioffi privilegia nella sua scelta, accanto ad un «Corriere delle Puglie» troppo integralmente barese per essere vero e ad una «Rassegna Tecnica Pugliese» forse eccessivamente enfatizzata dall'ottimismo dei «modernizzatori» storiografici, anche la rivista di Valdemaro Vecchi, dicevamo, presenta una singolarità d'intreccio tra il gusto delle «anticaglie», che richiamava la collaborazione del giovanissimo Croce, e la militanza economica e sociale, che è specificamente pugliese, nell'*hic et nunc* degli anni ottanta dell'Ottocento, e che non può andare assolutamente sottovalutata (e non si parla dei successivi periodici socialisti che, frammentari e spesso convulsi come sono, non mancano anch'essi a loro volta di aperture culturali apprezzabili, basti pensare a quello che può essere lo spessore di un

Colella, di uno Stampacchia, di un Mucci, dello stesso Francia, che pure è senza dubbio il più caratteristicamente «scombinato» di tutti, ma richiama meglio degli altri al clima degli Imbriani e dei Bovio).

Questi ultimi, ed in genere tutta la fase della «scienza positiva» e del radicalismo classico (tutt'altra cosa, s'intende, da quello sacchiano e giolittiano dei Lembo e dei Fazzi, ma inscindibile dalle ambiguità di Cotugno) compresa la realizzazione vistosa e tangibile della scuola superiore di commercio, che ha pure un Pantaleoni a suo non casuale segnale in vessillo, prima dei Maranelli e dei Luzzatto, tutto ciò è assente, e non potrebbe essere diversamente, nella splendida galleria messa su da De Castris, in cui pure c'è tutto o quasi tutto da sottoscrivere a piene mani.

Andremo infatti dalla «visione generale della realtà» rivendicata a Salandra in chiave spaventiana e desanctisiana (ma forse con accentuazione etico-giuridica dell'originaria piattaforma filosofica, donde la logica impeccabilmente «proprietaria» ed intimamente privatistica che ne discende, lo Stato che favorisce e promuove, ma non interviene e tanto meno dirige, con un richiamo acutissimo dell'A. a Sella, che sarebbe da approfondire) alla «volontà di alta predicazione» che, l'abbiamo accennato anche noi, accomuna di massima De Viti ad Einaudi, sull'affine presupposto dell'evocazione più o meno «utopica» ed «immobilizzante» di un «partito» dei contribuenti e dei consumatori, dal «grande e durevole *risentimento* di carattere morale nei confronti di un mondo originario degradato», l'*indignatio facit versus* di giovenalesca memoria, individuato in Salvemini come molla di un'impostazione rivendicativa esclusivamente politica, nell'ambito della quale «egli guardava al Sud da lontano, come a una grande realtà sentimentale e morale, per salvarlo più che per conoscerlo e rappresentarlo» (e qui sarebbe peraltro da chiedersi se fosse il prefetto Gasperini a guardare al Sud da vicino per conoscerlo o Vito De Bellis per rappresentarlo, due «testimoni» innegabili, che però ben difficilmente possono passare per interpreti) al «rapporto immediato ed empirico con i problemi della Puglia contadina» che si dissolve in Tommaso Fiore in un «meridionalismo lirico» perché «la dissoluzione del giolittismo li privava (*scil.* Fiore, Salvemini *et similes*) di un *habitat* ideale e politico al quale erano stati sostanzialmente interni, complementari».

C'è tutto questo, dunque, ma è ben arduo dire se ci sia davvero la cultura della società pugliese, al di fuori dei suoi «grandi intellettuali».

Essi fanno da contorno e da sfondo, s'intende, all'ampio saggio di Fabio Grassi intorno al sistema politico giolittiano in Puglia, a proposito del quale il lettore cortese mi consentirà di non entrare nel merito e nel dettaglio, giacché mentre scrivo (luglio 1989) sono in procinto di occuparmi *ex professo* del medesimo argomento.

Mi limiterò peraltro a constatare che l'ottica prescelta da Grassi è

diversissima dalla mia, in quanto egli si sofferma esclusivamente sul momento elettorale, prescindendo dall'esame analitico del comportamento effettivo della rappresentanza politica pugliese, che viene in tal modo, tuttavia, inchiodata, usiamo questo termine un po' brutale, nell'atmosfera locale e più o meno notabile con assai maggiore «verità» e crudeltà di quanto avverrebbe attraverso lo «schermo» di Montecitorio.

Abbiamo parlato di brutalità e crudeltà perché, a prescindere, lo ripetiamo, da valutazioni specifiche, che si rimandano ad altra sede, queste elezioni generali dell'età giolittiana si svolgono in effetti, documentatamente, nulla invidiando alla «mala vita» di salveminiana memoria, in un clima impressionante di violenza e d'intimidazione, in mezzo al quale Grassi si muove e si districa con stupefacente disinvoltura, ritenendo il tutto la cosa più naturale di questo mondo, e non esitando a tracciare nell'insieme il più benevolo dei giudizi possibili, dal «partito personale» il quale «assicurava quel minimo di dialettica che permetteva il funzionamento di una seppur elementare democrazia locale» (si direbbe il primo passo dopo il feudalesimo, ad un secolo dalla sua abolizione), alla «lungimirante e non banale attuazione del compromesso giolittiano in una realtà provinciale» realizzata da Pasquale Caso ad Altamura (ancorché poco più oltre si debba ammettere che «la prassi di quella funzione progressista a livello locale era andata gradualmente degradando nel clientelismo e nel trasformismo» senza che se ne indichino le motivazioni e le conseguenze più o meno strutturali), dalla ricostruzione delle vicende elettorali di Gioia del Colle, che inducono invincibilmente a chiedersi se ci sarebbe potuta stare la spaventosa caccia all'uomo del giugno 1920 se non ci fossero state le elezioni del marzo 1909, a quelle della provincia di Bari nel 1913, «dove l'ingerenza del governo, l'intervento della prefettura, il ricorso alla violenza furono un dato quasi generale».

Esso tuttavia non è tale se non da «appannare fortemente» l'immagine di Cotugno; da non scalfire, in sostanza, sempre a proposito di Caso e della sua ragnatela di favoritismi e raccomandazioni, «il notevole grado di consenso popolare, costruito sull'esercizio del potere amministrativo, sull'intermediazione fra cittadini e uffici provinciali e statali»; da non infirmare la legittimità «democratica» dell'elezione di Giuseppe Grassi a Manduria, dove «anche quando la malavita ricorreva all'uso delle armi ciò veniva fatto per intimidire, non per ferire gli avversari; l'intervento della polizia era sempre tardivo e si aveva soltanto quando i mazzieri non riuscivano ad avere la meglio... Le forze dell'ordine svolgevano, pertanto, una funzione sussidiaria a quella della polizia parallela, costituita dalla malavita organizzata»; da non mettere in discussione la natura di «piccolo miracolo che coronava una lunga battaglia politica per la democrazia e l'emancipazione delle classi popolari» rappresentata dalla vittoria di Senape De Pace contro De Viti a Gallipoli, quantunque dagli stessi

rapporti prefettizi «i collegamenti tra malavita e politica apparivano in tutta la loro chiara evidenza... La malavita gallipolina aveva fatto ricorso a colpi di mano per intimidire e piegare la resistenza degli elettori di De Viti».

Nulla meglio di questo breve *collage* di citazioni, insomma, crediamo che sia persuasivo, sul piano del costume, della mentalità collettiva, dei rapporti sociali, che costituiscono l'*a priori* della «cultura», per rafforzare la deplorazione che quest'ultima, nelle sue valenze civili tanto risentite in Puglia, sia stata sacrificata alle ragioni canoniche, e sia pur foriere di risultati pregevolissimi, dei «grandi intellettuali».

I *big* sono invece programmaticamente e significativamente assenti nella vigorosa ricostruzione che Adolfo Pepe fornisce del sindacalismo pugliese ai primi del Novecento, a cominciare, l'abbiamo detto, da Di Vittorio, ed in una chiave «modernizzante» che non si nasconde peraltro da un lato «l'improponibilità» effettuale del nittismo nelle condizioni *date* della Puglia all'epoca, e forse dell'intero Mezzogiorno, dall'altro, pur nell'esaurimento del modello meridionale delineato attraverso la «questione», la mancanza alternativa di «un processo di liberazione di energie endogene sufficienti a una piena omologazione della realtà meridionale»; mancanza alla quale non era estranea «la ferma chiusura politica verso le masse popolari» (ma il fenomeno, s'intende, andrebbe sviscerato un po' più a fondo, dimostrando esso che le forze di resistenza, se ormai inadatte a *costruire*, pesavano ancora abbastanza da *impedire* lo sviluppo dei nuovi schemi, il cui ritardo concettuale e politico-culturale a livello interpretativo e decisionale andrebbe pur giustificato in qualche modo, dinanzi ad una società e ad un'economia così radicalmente cambiate dopo la crisi degli anni ottanta).

Comunque ciò sia, anche se il «sistema di coinvolgimento selettivo» della classe dirigente meridionale non mi appare tanto «sofisticato» come viceversa sembra all'amico Pepe (Caso e De Bellis insegnino! se il valore etico-politico della «questione» deve essere storicizzato a fine Ottocento, come di recente hanno ammonito autorevolmente Giarrizzo e Villani, anche il risvolto strutturale-economico del neomeridionalismo va inquadrato nell'*hic et nunc* contemporaneo) e tanto meno con «effetti dirompenti sugli squilibri precedenti», il problema c'è e si accentua senza dubbio in Puglia, in una fase in cui la divaricazione e la «forbice» tra zone forti e zone deboli del Mezzogiorno va rendendosi incolmabile, e quelle tra le prime che erano sembrate poter assumere la primogenitura del cambiamento, la Sicilia e Napoli, conoscono sul piano sociale un'involuzione destinata a durare.

Nel contesto pugliese, in assenza della «filosofia» territoriale e categoriale delle camere del lavoro, che rispecchia fenomeni di spessore secolare, la scarsa incidenza della città sull'ambiente e la scarsissima con-

sapevolezza di una differenziazione professionale dinanzi ad un «oceano» come quello del mercato del lavoro, alfa ed omega del sindacalismo pugliese, le leghe si costituiscono appunto a controllo e garanzia esclusivi di quest'ultimo, non un autentico modello urbano sindacale, e men che meno un centro di contropotere adeguatamente cosciente, ma una «filosofia» difensiva dell'associazionismo, dell'aggregazione, oggi dinanzi all'individualismo proprietario come ieri le confraternite contro la «pastoralità tridentina» e gli «abusi feudali», intesi i termini con le virgolette quali protagoniste.

In realtà, infatti, la peculiarità del post crisi agraria in Puglia, a differenza del momento attivo e propositivo dei Fasci e della *Propaganda*, è fornita dalle conseguenze e dai riflessi di una peculiarità strutturale, la crisi del vigneto, che impone una modificazione interna al campo agrario, a differenza che a Napoli e nelle prospettive amministrative dei cattolici siciliani di fine secolo, ma sufficiente a modificare in effetti ed obiettivamente gli equilibri.

E che codesta modificazione fosse qualche cosa di trascendente non solo le possibilità direzionali ma quelle stesse interpretative del socialismo ed in genere del movimento operaio a livello regionale e nazionale mi sembra istruttivamente confermato dal monopolio che, sul piano dell'analisi, è esercitato dai tecnici alla Lo Re e alla De Tullio, e dalla sinistra democratica di Cotugno, di Presutti, di Pesce e così via, con la solitaria precoce eccezione di Arnaldo Lucci, che da Milano mette insieme poco più di un *collage* giornalistico.

Non c'è in Puglia, insomma, un contro Presutti socialista, le indagini che vengono impostate da un Morgari nell'occasionalità elettorale di Gioia del Colle o da un Montemartini a livello ufficioso e sistematico rimangono senza sviluppo locale, la «centralità della questione del lavoro in Puglia» passa rapidamente e stabilmente dall'avanguardia alla retroguardia, per non dire alla zavorra, di ogni possibile strategia sindacale, se è vero che quello che si potrebbe chiamare lo schema del modello Candela 1902 si ripropone imperturbabilmente invariato trenta e quarant'anni più tardi, e scompare soltanto con la riforma agraria e soprattutto con l'emigrazione, quando lo Stato seriamente interventista scompagina dall'esterno e dall'alto, e fa saltare quella che per decenni era restata la quadratura del circolo giolittiana, garantire la libertà del lavoro nel rispetto dell'ordine pubblico (e qui va detto che la storia del movimento operaio in Puglia non s'identifica certo, come con falso vittimismo e falsissima epicità si è fatto per gran tempo, con la cronologia degli eccidi proletari, ma che questi ultimi non possono essere nemmeno radicalmente espunti nel loro significato di modelli ambientali e di punti di crisi e di rottura)

E poiché, come sottolinea Pepe, ancora a fine del primo decennio

del Novecento «il settore urbano... non aveva la forza per... contribuire a risolvere in senso industriale la crisi agraria in atto», e ciò malgrado i sindaci Lembo e Troilo, e le famose *élites* nittiane, mentre il sistema delle leghe si configurava come «un'oggettiva contraddizione, più ancora un grave ingombro, al processo accelerato di modernizzazione capitalistica delle campagne», ne consegue che quest'ultimo aveva la via spianata, dinanzi agli «indubbi elementi di fragilità, di discontinuità, di localismo e di debolezza strategica» degli avversari, per affermarsi sulla linea forte Pavoncelli - Curato, la versione *specialiter* pugliese di Salandra, nell'ambito di uno Stato garante sul piano giuridico - istituzionale, in grado di presentarsi dinanzi al fascismo su posizioni aggiornate di forza che non vanno sottovalutate allorché si parla di «crisi del blocco agrario», a meno che non si storicizzi accuratamente anche quest'ultimo, al pari della «questione meridionale», e si precisi che si tratta di interlocutori strutturali e dialettici di fine Ottocento, che si ridefiniscono intorno al 1920 sotto mutate vesti ed anche mutata sostanza, ma tutt'altro che scalzati da nuovi interpreti e diversi protagonisti.

Nulla lo dimostra meglio del brillantissimo saggio di Ennio Corvaglia che, pur partendo dalla scappellata d'obbligo alla «crisi del blocco agrario», accentra in realtà, originalmente e documentatamente, la sua attenzione su ciò che ne è o ne sarebbe il risultato in epoca fascista, destinato a lunghissima sopravvivenza, e cioè il «corporativismo dipendente».

Anni venti, dunque, il fenomeno Nitti che andrebbe studiato nei suoi concreti riflessi politici pugliesi al di là dei progetti dell'ingegnere Omodeo (ne rappresenta un «caso» istruttivo la morte e tortuosa resurrezione del «Corriere delle Puglie»), Antonio De Tullio che riemerge olimpicamente egemone dopo un quarto di secolo, prima e dopo Giolitti, sempre liberista *con juicio*, in una parabola che andrebbe anch'essa giustificata in qualche modo, Roberto Curato che «rinviene» dai suoi progetti di grande irrigazione in un *do ut des* con l'Acquedotto da precisare, Carano Donvito e Fraccacreta da differenziare con una certa accuratezza, «l'industrializzazione dell'agricoltura modernizzata dall'immissione di capitali settentrionali» del primo avendo alle spalle De Bellis e gli agrari del giugno 1920 alla cui solidarietà egli non intendeva esplicitamente rinunciare, mentre Fraccacreta, più che un nittiano *tourt court*, mi sembra un intelligente liberista, non apodittico e formulistico alla De Viti, ma essenzialmente produttivista, senza eccessive tentazioni industrialistiche (del resto il modello di «democrazia rurale» vinicola di Sansevero, a cui Fraccacreta era anche spiritualmente vicino, è il più socialmente affine, in Puglia, a quello salentino di De Viti).

Questa linea, intimamente privatista e strumentalmente «consortile», non esita a sbarazzarsi in via preliminare prima del vecchio Salan-

dra, con un certo tipo di Stato che regola senza intervenire, e poi del giovane Caradonna, per colloquiare senza equivoci né intermediari di sorta col «dirigismo» urbano del fascismo alla Di Crollalanza ed alla Postiglione, il radicalismo, il vocianesimo, il salveminismo, filtrati a strutturare una certa «intransigenza» che mi piacerebbe vedere in chiaro-scuro etico-civile con l'amabile scetticismo ed il pessimismo cupo che si alternano come in una nuvolaglia nella classe dirigente otto-novecentesca, quella che chiamerei la componente «oraziana» nella cultura politica pugliese, e che, con Altamura a mediare tra Ottavio Serena e Tommaso Fiore, mi sembra del più grande interesse.

Paulo minora canamus, e ciò sia detto col dovuto riguardo all'amico Corvaglia, che ci guida dalle società elettriche al braccio di ferro tra proprietari ed inquilini ed alle vezzose tabacchine leccesi venute fuori dalla «filosofia» proprietaria di Codacci Pisanelli, per tratteggiarci il variegato panorama regionale nei cui confronti il fascismo ambisce per il momento a porsi non più che quale unico ed insostituibile intermediario, coinvolgendo man mano nuovi strati e diversi interessi della piccola borghesia urbana, la città come centro decisionale «statale» all'interno di un mondo rurale ancora tradizionalistico e notabilare, il partito come milizia, che guarda alla «competenza», e non a torto, come ad uno dei tanti cavalli di Troia del trasformismo.

Ma la «competenza» è proprio la carta vincente della linea Pavoncelli - Curato, prima e dopo il 1927 e la «serrata» di Augusto Turati nelle iscrizioni al PNF, che restituisce spazio ai prefetti ed agli enti periferici, nel nostro caso in prima linea l'Acquedotto, nella «difesa degli interessi locali», convergente nel «consorzialismo» derivato a sua volta da una pregiudiziale e più o meno obbligata «opzione filoproprietaria».

Si tratta di uno strumento, il consorzio, che gli agrari interpretano soprattutto in funzione di freno e controllo sociale, sicché l'incontro tra Acerbo, Serpieri e Curato, lo ripetiamo, ben lungi dal rappresentare una tranquillizzante *concordia ordinum*, è obiettivamente ricco di sfumature ed ambiguità tutt'altro che trascurabili, fino a quello che Corvaglia esattamente interpreta come fallimento di Curato nel suo «tentativo di rilanciare nelle nuove condizioni un ruolo protagonista della proprietà terriera», quantunque si debba precisare che nel contempo e di conseguenza fallisce la bonifica, che nella proprietà terriera aveva l'interlocutore obbligato.

Si comincia così a definire il «blocco corporativo» dei pieni anni trenta, non senza importanti aggiustamenti politico-culturali, tipico quello di Vincenzo Ricchioni, nel quale il vecchio caposaldo nittiano della centralità del produttore viene interpretato in senso conservatore e corporativo.

Di codesto blocco va accentuandosi la connotazione urbana, senza che ciò significhi affatto, si badi bene, modernizzazione «evoluta e cosciente», prova ne sia la coalizione indiscriminata di proprietari immobiliari, burocrati e tecnici, tutta insomma la famosa *élite* urbana di Bari, contro il piano regolatore che Di Crollanza aveva affidato ad un «competente» autentico, e perciò non organico ad alcun blocco, Concezio Petrucci.

E perciò Corvaglia ha ragione di affermare, con parole che potrebbero valere da «contro epigrafe» per l'intero volume: «Fallisce ovunque... il progetto di affidare un nuovo ruolo direzionale alle città, intese come centri propulsivi di un processo di modernizzazione che avrebbe gradualmente coinvolto l'intera società rurale... L'intermediazione del partito non avveniva più sul terreno della direzione dello sviluppo... ma tra i ceti garantiti e legittimati dalle esigenze di consenso del regime e larghe frangie di strati inurbati e alla ricerca di attività precarie, sussidi, provvidenze, che i gerarchi distribuivano con le motivazioni più varie... Il partito diveniva così una cerniera tra il sistema della previdenza e l'universo dell'assistenza»; e si capisce benissimo che qui non si tratta soltanto del PNF a metà degli anni trenta, ma di tutto un certo tipo di più o meno sedicente «modernizzazione» che dalla divertente bancarotta paesana della Fiera del Levante nei suoi primissimi anni di vita si prolunga fino al *monstrum* delle pensioni d'invalidità dei tempi nostri, studiato da Franco Chiarello in un successivo contributo.

Tramontato il dirigismo, sottrattisi vittoriosamente i proprietari «ad alleanze organiche nelle quali si riducevano gli spazi di autonomia e le possibilità di pressione politica» perché disponevano *in loco* ed a Roma di ben altre aree di alleanza (si consideri il caso di Lucera, che andrebbe sociologicamente approfondito a livello monografico, e nel quale, s'intende, va inquadrata la vicenda Curato, una capacità d'incidenza e di pressione che va molto oltre la vitalità effettiva dell'organismo, secondo i vecchi insegnamenti di Max Weber), il regime torna al sempiterno problema del controllo del mercato del lavoro, evitare la disoccupazione dei locali e l'immigrazione dei forestieri (ancora nell'estate 1939 i «cru-miri» rappresentano un pericolo, quantunque il fascismo avesse con esattezza e coraggio individuato nel mercato di piazza «l'istituto secolare da debellare», quell'istituto che la «modernizzazione» giolittiana si era ben guardata dal mettere minimamente in discussione).

I proprietari, quanto a loro, mantengono indiscutibilmente l'iniziativa nel pretendere la riduzione salariale in cambio di un aumento dei lavori straordinari, nell'evadere in modo massiccio gli obblighi assicurativi, nel rintuzzare insomma l'offensiva che il sindacato fascista ha condotto nelle campagne e che è ora costretto a circoscrivere definitivamente nell'accennato assistenzialismo urbano, salvo il colpo di coda del

1938 nel Tavoliere, Di Crollanza che con l'Opera Nazionale Combattenti e la collaborazione determinante di Aurelio Carrante «burocratizza» il consorzio sottraendolo all'ipoteca proprietaria ed accostandolo a quell'ente di Stato che Caradonna aveva senza fortuna auspicato quindici anni prima.

La guerra paralizzò all'esordio questa soluzione, già degenerata peraltro nella «ghettizzazione» delle borgate rurali, ben lontane dalla visione territoriale della «grande Foggia» e dall'articolazione insediativa finalizzata alla «sbracciantizzazione».

La complicità più aperta tra lavoratori agricoli e grossi proprietari ai fini di violare apertamente la legalità (un punto su cui si deve insistere, contro il populismo ed il «conservatorismo anarchico» della sesta giornata, che cercano di far passare per «rivincita» del mondo contadino il mercato nero e per antifascismo la sottrazione del grano all'ammasso) fece il resto, fino a determinare, conclude incisivamente Corvaglia, «una realtà nella quale non la superfluità del politico ma il suo discrezionalismo era elemento costituzionale».

Sono cambiate le cose, in che senso ed in qual misura, nell'ultimo quarantennio? È questo il quesito a cui procurano di rispondere, da svariate angolazioni «militanti», i saggi conclusivi della silloge, cominciando da Franco Botta, il quale significativamente rileva, a proposito del più recente ventennio, che «lo sforzo che si è avuto in Puglia per intrecciare economia e territorio è stato modesto» (e dunque l'insufficienza programmatica della Regione vien fuori come un *a priori* a luce solare, speculare del resto a quella della società civile, grossolanamente «sprecona» di elettricità ad uso domestico, sicché i grandi numeri della cosiddetta produttività non riescono a mascherare il dato di fatto sconsolante secondo il quale «non esiste un nesso lineare tra energia e sviluppo») anche a causa di responsabilità obiettive da parte del sindacato, il quale «restando prigioniero di un modello industrialista e di logiche quantitative, dedica poca attenzione ai processi di terziarizzazione» (e questa elementarietà del dopo Di Vittorio si sarebbe dovuta chiarire, l'estrema sinistra ed in genere il movimento operaio pugliese rappresentando una sorta di «buco nero» nell'economia complessiva dell'opera, a prescindere dal sindacalismo prefascista).

Segue Marina Comei, che ancora a proposito degli anni settanta del Novecento è costretta a procedere «ripartendo dalla tradizionale ripartizione della Puglia in tre grandi aree», una *impasse* formidabile, quest'ultima, qualche cosa di strutturale di cui si dovrebbe prendere francamente atto, procedendo di conseguenza, ad esempio a proposito dell'autentico collasso della Capitanata «periferica», che va approfondito e spiegato in qualche modo, al di là della squallida rilevazione statistica.

Di Franco Chiarello e delle «spiccate inclinazioni assistenzialistiche»

che egli eufemisticamente rileva nella classe politica regionale dei nostri giorni abbiamo già fatto parola, la Puglia «meno dipendente e più produttiva» di cui ha parlato Botta in un momento di euforia, ma che qui appare se non altro più «invalida», nel senso civile se non fisico ed economico del termine, e perciò più bisognevole di «assistenza» (Dio sa se e quanto qui le virgolette giovino a coprire più o meno onestamente i più desolanti dei contrabbandi!).

Quella classe politica, ci informa conclusivamente Mimmo Carrieri, è alle prese ancor oggi con le sue «innovazioni imperfette», l'enfatizzazione di Bari ad opera di Moro che non si sa se corrisponda a motivazioni oggettive e strutturali di seria e lunga durata, il consiglio regionale affollato di mezze figure di «falliti» che non erano riusciti ad emergere e che ora trasformano la propria originaria dimensione notabilare in una professionalità politica a livello regionale tutta da inventare, dal momento che, ci fa sapere Carrieri per la metà degli anni settanta, e quindi per l'*excelsior* di Moro (figuriamoci il seguito!) «la rivitalizzazione delle attività di indirizzo della regione fu prodotta in questi anni da una spinta prevalentemente esterna».

Non meraviglia pertanto il riemergere di un'egemonia leccese in chiave burocratica ed altoborghese tardogiuliettiana (il modello Quarta, chiamiamolo così, che andrebbe radiografato con cura da Oronzo a Gabriello ed a Nicola) fino alle sparatorie socialiste di Formica, Signorile e compagni, «a metà strada tra la categoria dell'imprenditore politico e quella del giocatore d'azzardo» (grazie a Dio, è una definizione «scientifica» di Gianfranco Pasquino, ripresa da Carrieri, e quindi non rischiamo il codice penale), gente arrivata che fa politica per allargare e consolidare il proprio potere, non per «arraffarlo», perpetuando, insomma, e modernizzando il vecchio notabilato in un «sistema» quanto mai stabile che può permettersi di avvicendare gli individui dando a credere di «rinnovarli».

Che cosa di più attuale, a questo punto, se non ripensare e storicizzare la questione meridionale, come hanno ammonito i maestri Giarrizzo e Villani, e mi permetto di ammonire io, pari ad essi per antichità di pelo se non per autorevolezza di magistero?

I giovani amici «modernizzatori» correranno il rischio di non vincere qualche cattedra universitaria, e saranno certamente esclusi dal consiglio regionale: ma si ritroveranno migliori cittadini pugliesi, meridionali, e, quel che più conta, italiani.